

# La solitudine di Gesù

## Quando gli uomini non bastano



---

### I. La notte dopo Cafarnao

L'aria è ancora densa dell'odore dei corpi. Hanno premuto contro di lui per ore, centinaia di mani che cercavano, occhi che imploravano, voci che gridavano nomi di malati. Pietro dorme nella stanza accanto, il respiro pesante di chi ha lavorato tutto il giorno. Anche gli altri dormono, sparpagliati per la casa come soldati dopo una battaglia.

Gesù si alza nell'oscurità. Non accende lucerne. Conosce ogni pietra di questa casa, ogni gradino. Il legno della porta cigola appena quando la apre. L'aria notturna è fredda, pungente sulle guance ancora calde per il calore dei malati guariti.

Cammina. I suoi piedi conoscono la via anche nel buio. Non verso il lago, dove qualcuno potrebbe svegliarlo. Non verso il centro del villaggio. Verso il deserto, verso il luogo dove non c'è nessuno.

Si siede su una roccia. Il silenzio è così denso che sente il proprio respiro, il battito del proprio cuore. Ha guarito tutti. Tutti. Le loro grida di gioia risuonano ancora nelle sue orecchie. "È il Messia! È il profeta! È lui!" Pietro voleva organizzare, programmare, costruire qualcosa di permanente: "Domani torneranno in migliaia, dobbiamo prepararci..."

Ma qui, nel deserto, sotto le stelle che hanno visto Abramo e Mosè e Elia, Gesù sa una cosa che Pietro non può ancora capire: gli uomini non bastano. Non perché siano inadeguati. Non perché manchino di qualcosa. Ma perché lui stesso, il Figlio, ha bisogno di altro. Ha bisogno del Padre. "Abbà", sussurra nel buio. Non è una preghiera formulata. È un respiro, un grido sommesso, un ritorno a casa. "Abbà."

Le stelle non rispondono. Il deserto non parla. Ma qualcosa accade in quel silenzio che nessun occhio umano può vedere: un Figlio che si riconosce tale proprio nel momento in cui gli altri lo vorrebbero padrone. Un uomo che sceglie la solitudine non per fuggire gli altri, ma per poter tornare a loro senza essere divorato dalla loro fame.

Quando Pietro lo troverà all'alba, sarà irritato: "Tutti ti cercano!" Ma Gesù dirà parole che nessuno comprenderà: "Andiamo altrove. Per questo sono venuto."

---

### II. Il pane moltiplicato e la fuga sul monte

Li ha nutriti. Cinquemila uomini, senza contare donne e bambini. Il miracolo più pubblico, più evidente, più incontestabile. Ha visto i loro occhi illuminarsi non solo per il pane, ma per quello che il pane significava: un re che sfama, un messia che provvede, un liberatore che può fare di più, molto di più.

"Facciamolo re", hanno cominciato a mormorare. Non era una proposta, era una decisione. Gli occhi brillavano di una luce feroce, la stessa che vide nei rivoluzionari, negli zeloti, in tutti quelli che sognano il regno come conquista.

Gesù guarda i discepoli. Anche loro sono eccitati. Anche loro vedono le possibilità. Pietro ha quella piega sulla fronte che significa: "Finalmente! Finalmente capiranno!" Giuda ha già lo sguardo dell'organizzatore, del pianificatore.

"Andate", dice loro, con una fermezza che non ammette discussioni. "Prendete la barca.

Attraversate il lago. Io vi raggiungerò."

"Ma rabbi..."

"Andate."

Li costringe, letteralmente li costringe a salire sulla barca. Loro remano guardandosi indietro, confusi, preoccupati. E lui resta sulla riva, tra quella folla che lo vuole fare re.

Poi fa una cosa che nessuno si aspetta: fugge. Si congeda da loro con parole gentili ma ferme, e comincia a salire. Su per il monte, lontano, sempre più lontano. Alcuni provano a seguirlo, ma lui cammina veloce, con quella determinazione che hanno imparato a riconoscere. Vuole essere solo. Sulla cima, finalmente, il silenzio. La folla è un mormorio lontano. I discepoli sono puntini sulla superficie del lago. E lui può finalmente respirare.

Si inginocchia. Le lacrime arrivano prima delle parole. Non lacrime di dolore, ma di un peso insostenibile: il peso di essere frainteso proprio quando fa il bene. Il peso di vedere negli occhi di chi ami l'aspettativa di essere qualcun altro. Il peso di sapere che anche i più vicini non capiscono.

"Padre", dice, e la voce si spezza. "Padre mio."

Nessuno sa cosa disse quella notte sul monte. Nessuno udì quelle parole. Ma quando scese, nelle ore piccole prima dell'alba, camminando sulle acque come se il lago fosse terra ferma, aveva negli occhi una pace che non veniva dagli uomini. Una pace che poteva affrontare anche il non essere capito.

---

### **III. Il silenzio dopo Lazzaro**

Lazzaro è vivo. È uscito dalla tomba fasciato come un morto, e ora ride, mangia, abbraccia le sorelle. Betania è in festa. Tutti vogliono vederlo, toccarlo, sentirlo parlare. "Com'era? Cosa hai visto? Cosa si prova?"

Gesù guarda la scena da lontano. Marta sta servendo, come sempre. Maria è ai suoi piedi, come sempre. Lazzaro racconta, gesticola, è vivo.

Ma in Gesù qualcosa si è spezzato. Non la fede. Non la fiducia nel Padre. Qualcos'altro. Ha visto Marta dirgli: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto." Ha sentito il rimprovero sotto le parole gentili. Ha visto Maria dirgli le stesse identiche parole, come se le avessero provate insieme. "Se tu fossi stato qui..."

Ha pianto. Davanti alla tomba, davanti a tutti, ha pianto. Non solo per Lazzaro. Ha pianto per il peso schiacciante di essere colui al quale tutti chiedono, tutti si aspettano, tutti rimproverano quando non arriva in tempo. Ha pianto per la solitudine di chi porta sulle spalle le speranze del mondo. E poi ha gridato: "Lazzaro, vieni fuori!" E Lazzaro è venuto.

Ma ora, nella festa, Gesù si alza. Si allontana dalla casa. Nessuno se ne accorge, troppo presi dalla meraviglia. Solo Maria, forse, vede la sua schiena che si allontana nella notte.

Cammina verso il monte degli Ulivi. È il suo luogo. Il luogo dove nessuno lo cerca perché tutti pensano che sia a riposare. Si siede sotto un albero. La città di Gerusalemme brilla in lontananza, le lampade del Tempio sono visibili anche da qui.

"Padre", comincia, e poi si ferma. Non sa cosa dire. Ha appena risuscitato un morto. Ha appena mostrato la gloria di Dio. Ha appena vinto la morte. Eppure si sente solo. Terribilmente, radicalmente solo.

Perché nessuno, nemmeno Lazzaro che è tornato dalla morte, può capire cosa significa essere lui. Nessuno può condividere il peso di quella missione. Nessuno può entrare in quella solitudine

ontologica del Figlio che è venuto a cercare ciò che era perduto, ma che nel cercarlo si è fatto lui stesso straniero.

"Padre", riprende, "so che mi ascolti sempre." Non è una domanda. È una certezza. L'unica certezza. Gli uomini dormono, festeggiano, si meravigliano. Ma il Padre veglia. Sempre.

Quella notte nessuno sa quanto tempo Gesù passò sul monte. Quando tornò, era quasi l'alba. Maria lo vide rientrare, e nei suoi occhi riconobbe qualcosa: la pace di chi sa di non essere solo, anche quando tutti gli altri non possono raggiungerlo.

---

#### **IV. Getsemani - La solitudine suprema**

"Restate qui. Vegliate con me."

Ha portato con sé i tre. Pietro, Giacomo, Giovanni. Quelli che videro la trasfigurazione, che videro la gloria. Ora devono vedere questo: un uomo che trema.

"La mia anima è triste fino alla morte."

Non ha mai parlato così. Non con questa nudità, con questa esposizione totale della propria fragilità. Pietro fa per dire qualcosa, ma Gesù si è già allontanato. Non molto, quanto basta un tiro di sasso. Quanto basta per essere solo.

Si getta con la faccia a terra. Il giardino è buio, l'aria pesante. Gli ulivi sono testimoni silenziosi. E lui comincia a pregare con una violenza che nessuno ha mai sentito.

"Abbà, Padre, tutto è possibile a te..."

Il suo corpo suda. Non sudore normale. Sangue mescolato a sudore. Il corpo che si ribella, che dice no, che vuole fuggire. Ha predicato l'obbedienza al Padre, ha insegnato la fiducia, ha promesso che chi perde la vita la trova. E ora il suo stesso corpo lo tradisce, vuole vivere, vuole scappare.

"Allontana da me questo calice..."

È una supplica disperata. Non retorica. Non pedagogica. È un grido reale di un uomo reale che non vuole morire. Che non vuole quel tipo di morte. Che guarda nelle ore che vengono e vede il tradimento, l'abbandono, la tortura, la croce. E non vuole.

Si rialza. Barcolla verso i tre. Dormono. Tutti e tre. Li ha pregati di vegliare. Li ha implorati di restare con lui. Dormono.

"Non siete riusciti a vegliare un'ora sola con me?"

La voce è rotta. Non c'è rimprovero, solo un dolore nudo: la scoperta ultima della solitudine. Nemmeno i più vicini, nemmeno quelli che ha scelto, nemmeno quelli che ha amato più di tutti possono vegliare con lui. Non perché siano cattivi. Perché sono umani. E questa strada, questa ultima strada, è sua. Solo sua.

Torna a pregare. Si getta di nuovo a terra. Questa volta la preghiera è diversa.

"Padre, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà."

Qualcosa è cambiato. Non nella situazione. Non nel calice. È cambiato in lui. Nel cuore di quella solitudine assoluta, dove nessun uomo può raggiungerlo, ha trovato di nuovo il Padre. Non come risoluzione del problema. Non come eliminazione della paura. Ma come presenza nell'attraversamento.

Gli uomini non bastano. Non sono bastati. Pietro, Giacomo, Giovanni hanno fatto quello che potevano: hanno seguito fino a lì. Ma poi c'è un oltre, un luogo dove ogni uomo è radicalmente solo con Dio. E in quel luogo, Gesù ha scoperto che la solitudine non è abbandono. È il luogo dell'incontro più vero.

Quando torna dai discepoli la terza volta, non li sveglia più. Li lascia dormire. Ha trovato quello che cercava. Non in loro. Nel Padre. E ora può affrontare ciò che viene.

"Alzatevi, andiamo. Ecco, colui che mi tradisce è vicino."

La voce è ferma. Gli occhi sono chiari. Ha attraversato la solitudine e ne è uscito trasformato. Non perché non sia più solo. Ma perché ha imparato che anche nella solitudine più assoluta, il Padre c'è.

---

## V. Risonanza fenomenologica: La struttura della solitudine cercata

La solitudine di Gesù non è patologia, non è fuga, non è misantropia. È struttura ontologica della sua missione. Fenomenologicamente, possiamo cogliere tre dimensioni di questa solitudine cercata:

**La solitudine come ritorno a sé.** Dopo Cafarnao, dopo la moltiplicazione dei pani, dopo Lazzaro, Gesù cerca il deserto, il monte, il giardino. Non perché gli uomini siano un peso, ma perché l'io rischia di dissolversi nelle attese altrui. La folla vuole farlo re. I discepoli vogliono costruire tende sulla montagna della trasfigurazione. Le sorelle vogliono che arrivi in tempo. Tutti proiettano su di lui un'immagine, un ruolo, una funzione. E in questa proiezione collettiva, l'io rischia di scomparire. La solitudine è il luogo del ritorno: "Chi sono io, al di là di ciò che gli altri vogliono che io sia?" La domanda non è narcisistica. È fenomenologica. È il riconoscimento che l'identità non può essere totalmente determinata dallo sguardo altrui, nemmeno quando quello sguardo è amorevole.

**La solitudine come apertura al Padre.** "Gli uomini non bastano" non è un giudizio di valore sugli uomini, ma un riconoscimento ontologico. C'è una dimensione dell'esistenza che nessuna relazione orizzontale può colmare. Non perché le relazioni siano inadeguate, ma perché l'umano è costitutivamente aperto a un oltre che lo trascende.

Gesù cerca il Padre non perché i discepoli manchino di qualcosa, ma perché lui, il Figlio, trova la propria identità più profonda in quella relazione verticale. La solitudine diventa il luogo della preghiera, cioè il luogo dove l'io si riconosce come ricevuto, come donato, come amato in una dimensione che precede ogni prestazione e ogni successo.

**La solitudine come preparazione alla missione.** Paradossalmente, Gesù cerca la solitudine per poter tornare agli uomini. Non fugge gli uomini per restare solo. Si fa solo per poter stare con gli uomini senza essere divorato dalla loro fame, senza identificarsi con le loro proiezioni, senza perdere la chiarezza della missione.

Ogni ritorno dalla solitudine è un nuovo inizio. "Andiamo altrove", dice dopo la notte nel deserto. "Alzatevi, andiamo", dice dopo Getsemani. La solitudine lo ricentra, lo riorienta, lo rilancia. Non è il fine, ma il mezzo. Non è il riposo finale, ma la ricarica necessaria.

---

## VI. Prospettiva pedagogica: Educare alla solitudine fertile

Per educatori e operatori pastorali che lavorano con i giovani, la solitudine di Gesù offre un modello contro-culturale prezioso. In una società dell'iperconnessione, dove la solitudine è vissuta come fallimento o come malattia, Gesù mostra un'altra possibilità: la solitudine cercata, abitata, resa fertile.

**Legittimare il bisogno di solitudine.** I giovani spesso vivono il desiderio di solitudine con senso di colpa. "Dovrei stare con gli altri, dovrei essere più socievole, dovrei..." L'esempio di Gesù mostra che il bisogno di solitudine non è patologico, ma costitutivo. Anche chi ama profondamente gli altri, anche chi si dona totalmente nella missione, ha bisogno di momenti in cui stare solo con se stesso e con Dio.

Educare significa aiutare i giovani a distinguere tra solitudine fertile e isolamento tossico. La prima è cercata, temporanea, orientata al ritorno. Il secondo è subito, cronico, chiuso. Gesù cerca il deserto per tornare ai villaggi, non per restare nel deserto.

**Creare spazi di silenzio.** La pastorale giovanile è spesso ossessionata dall'animazione, dall'attività, dal riempire ogni momento. La solitudine di Gesù suggerisce l'opposto: creare deliberatamente spazi vuoti, momenti di silenzio, esperienze di deserto.

Non si tratta di imporre la solitudine come obbligo, ma di offrirla come possibilità. Ritiri nel silenzio, cammini solitari, notti di adorazione dove ciascuno possa stare da solo con Dio. Spazi dove nessuno chiede nulla, dove non c'è produzione, dove l'io può semplicemente essere.

**Accompagnare l'elaborazione della solitudine.** Molti giovani fanno esperienza di solitudine, ma non sanno cosa farne. È vissuta come vuoto angosciante, come assenza dolorosa. L'educatore può

aiutare a rileggere quella solitudine: cosa ti ha detto? Cosa hai scoperto di te? Cosa è emerso nel silenzio?

La pedagogia narrativa è particolarmente efficace: raccontare la propria solitudine, darle forma di parola, condividerla in uno spazio protetto. Non per eliminarla, ma per trasformarla in risorsa.

"Anch'io, come Gesù, ho bisogno di momenti in cui gli altri non bastano. E va bene così."

**Educare alla preghiera come relazione personale.** La solitudine di Gesù è sempre orientata al Padre. Non è meditazione generica, non è introspezione psicologica, è preghiera. È riconoscimento che c'è un Tu che mi precede, mi sostiene, mi chiama.

Per i giovani, questo significa riscoprire la preghiera non come prestazione devozionale, ma come relazione viva. "Abbà, Padre" – è il grido più semplice e più profondo. Aiutare i giovani a trovare il proprio modo di dire "Abbà" nella solitudine, senza formule prefabbricate, senza schemi imposti.

---

## **VII. Corsivo contemplativo**

*Signore Gesù, insegnami la tua solitudine.*

*Non quella che subisco quando gli altri mi abbandonano, ma quella che cerco quando ho bisogno del Padre. Non il vuoto che mi angoscia, ma il deserto che mi purifica.*

*Tu che hai conosciuto la folla che preme, gli amici che non capiscono, i discepoli che dormono mentre tu sudi sangue – insegnami che gli uomini non bastano. Non perché manchino di qualcosa, ma perché io sono fatto per un di più che solo tu puoi dare.*

*Fammi capire che il mio bisogno di solitudine non è egoismo, ma necessità. Che il mio desiderio di silenzio non è fuga, ma ricerca. Che le mie notti insonni possono diventare, come le tue, preghiera. Quando mi sento solo in mezzo alla folla, ricordami le tue notti sul monte. Quando gli altri non capiscono, ricordami il tuo Getsemani. Quando devo scegliere tra ciò che vogliono gli altri e ciò che vuoi tu, ricordami le tue fughe nel deserto.*

*Insegnami a dire "Abbà" nel buio. Insegnami a camminare verso il monte quando tutti mi cercano nella valle. Insegnami a vegliare un'ora sola, una sola ora, con te.*

*E poi, quando l'alba viene, insegnami a tornare. Perché la solitudine non è la fine, ma il passaggio. Non la patria, ma il cammino. Non il riposo ultimo, ma la sosta necessaria prima di riprendere la via.*

*Fa' che la mia solitudine non sia mai chiusura, ma apertura. Non fine a se stessa, ma per gli altri. Non fuga dal mondo, ma immersione più profonda nel cuore del Padre, per tornare al mondo con occhi nuovi.*

*Tu che sei stato solo perché tutti potessero incontrarti, rendimi capace di solitudine fertile. Quella che non allontana, ma prepara. Quella che non svuota, ma riempie. Quella che non isola, ma connette al Padre, per poi connettermi agli uomini con verità.*